

Ad un anno da Capaci



Cerimonia al palazzo di giustizia di Palermo in ricordo della strage di Capaci e di quella di via D'Amelio
Salvatore Barresi: «Settori della magistratura sono passivi e non contrastano Cosa Nostra. Nessuno tomi indietro»

«Romperle le collusioni con la mafia»

Duri interventi dei giudici nel giorno dell'omaggio a Falcone

L'aula magna del palazzo di Giustizia di Palermo è stata intitolata a «Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e Paolo Borsellino». Momenti centrali della commemorazione, organizzata dall'associazione magistrati, sono stati i duri discorsi di Leonardo Guarnotta, ex braccio destro di Falcone, e Salvatore Barresi, giovane giudice del tribunale, che hanno espresso un unico concetto: indietro non si torna.

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Per non dimenticare hanno fissato la piccola lastra di marmo sul muro dell'aula magna con i nomi di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e Paolo Borsellino. Per non dimenticare Leonardo Guarnotta e Salvatore Barresi sono dati il cambio nel denunciare gli errori del passato e del presente, spaccando in due la magistratura, confinando gli uomini compiacenti e indulgenti in un angolo, leggendo, con toni spesso duri, i loro discorsi dentro la sala del palazzo di Giustizia riempita dai giudici, con i dirigenti dell'associazione nazionale magistrati, il ministro degli Affari sociali Fernanda Conti, il superprocuratore Bruno Siclari e il procuratore Giancarlo Caselli, che hanno commemorato le vittime di quella lunga estate di fuoco dell'anno scorso.

Leonardo Guarnotta, 54 anni, braccio destro di Giovanni Falcone, ripercorre gli anni degli scontri, della solitudine, delle lotte all'interno della magistratura. E ricorda, quasi commuovendosi, i momenti, gli avvenimenti che hanno scandito quella che gli piace definire la «primavera giudiziaria palermitana, avviata all'inizio degli anni Ottanta, quando dopo tanti anni di colpevole inerzia e di sottovalutazione del fenomeno mafioso, ebbe inizio la prima seria ed efficace azione di contrasto a Cosa Nostra, fino ad allora abituata ad una pacifica convivenza con le istituzioni giudiziarie».

Colpiscono duro queste parole «colpevole inerzia e sottovalutazione», «pacifica convivenza con le istituzioni giudiziarie» pronunciate da uno degli ultimi eredi di quella esperienza investigativa che poco a poco si è andata sfaldando e che non si è più ripetuta. Le picconate a quel pool di giudici coraggiosi si fecero sentire: «La mancata nomina a consigliere istruttore di Falcone fu dovuta non già ad una fisiologica competizione con altro candidato, ma ad un preciso disegno voluto ad impedirgli per il concorso di volontà non tanto limpide e trasparenti - di proseguire quella lucida strategia che tanti risultati aveva già consentito di raggiungere».

Guarnotta accusa altri magistrati: «Avvenne che taluni colleghi, che tuttora calciano queste scene giudiziarie, soltanto per impedirgli di raggiungere quell'obiettivo, si adoperarono attivamente per individuare prima e sostenere poi, un altro candidato, il quale - almeno formalmente - potesse giustificare una scelta diversa da quella rappresentata da Giovanni». Questo candidato era Antonino Meli, e la sua nomina, ha sostenuto Guarnotta, fu appoggiata a tutti i livelli possibili e fu fatta propria da una

ben individuata alleanza trasversale e non solo giudiziaria». È Salvatore Barresi, giovane giudice del Tribunale, segretario distrettuale di «Magistratura democratica», a raccogliere il testimone di Guarnotta. È il magistrato che accusò, per primo, l'ex procuratore Pietro Giammanico di non aver mosso tutti i passi necessari per provare le collusioni dei degeni moccristiano Salvo Lima con i gangster dell'eroina e del cemento, e che per questo venne denunciato dal capo della procura al Consiglio superiore della magistratura. E mette un punto fermo nel suo discorso Barresi: «Vi sono state realtà locali nelle quali per varie ragioni, l'azione di contrasto dello Stato è stata parziale ed inefficiente, se non addirittura talora del tutto deficiente».

Spacca in due la magistratura siciliana il giudice. Riconosce che in Sicilia una delle due fette «ha sostanzialmente deciso di accettare nei fatti di convivere con l'esistente e cioè con un sistema di potere che non intendeva realmente contrastare con la necessaria determinazione ed efficacia il fenomeno mafioso». Una pesante eredità è derivata da questa logica di assuefazione, di dormiveglia, di osservazione passiva. Sono conseguite «incrinazioni nello svolgimento di delicate indagini, concessioni troppo facili di arresti domiciliari, attestati di modesta, se non addirittura nulla, pericolosità sociale a soggetti imputati o condannati per gravissimi delitti».

Stoccate ed affondi a chi faceva finta di non vedere: «L'indipendenza e l'autonomia della magistratura non possono continuare a rappresentare lo schermo per mascherare forme di scarso impegno professionale se non addirittura omissioni o compiacenze». Va oltre, Barresi. Si capisce che allude alle «collusioni» che hanno consentito a Cosa Nostra di piantare solide radici nella città, in tutta l'isola: «Si tratta di comportamenti ed indulgenze che non possono essere confuse con il rispetto giusto e doveroso delle garanzie processuali, queste sono state in realtà concessioni, oggettivi segnali di moderazione talora interpretati all'esterno, anche al di là delle intenzioni, come veri e propri segnali di disponibilità».

È un discorso che non teme repliche, che invita a non tornare indietro a nessun costo. «Esiste il gravissimo rischio che finisca ancora una volta per prevalere in qualcuno di noi la voglia di mollare, la rassegnazione, il rifugio nel privato. Facciamo in modo che questa tensione morale in noi permanga e non sia dispersa. Non bisogna dimenticare. Non possiamo dimenticare».

«All'Italia servono eroi»

■ PALERMO. «Le immagini apocalittiche che si sono offerte al nostro paese hanno dato l'impressione che nella lotta tra il bene e il male avesse vinto il nemico invisibile portatore di barbarie e inciviltà». Agnese Borsellino, vedova di Paolo, ha scritto un lungo messaggio che leggerà stasera all'inizio della «speciale» in onda su Rai uno - alle 20,30, in diretta dall'aula bunker - in occasione del primo anniversario della strage di Capaci. «Quell'inferno vissuto personalmente dai cittadini palermitani e indirettamente dai connazionali e non, ha invece segnato l'inizio della nuova resistenza. Sono orgogliosa di essere figlia di questa terra di Sicilia, perché qui, in questo lembo della nostra terra sono nati gli eroi della recente storia italiana».

L'appello di Agnese Borsellino continua: «Mi auguro che la memoria non sia vuota commemorazione, triste ricordo ma che diventi l'occasione propizia perché malgrado le divergenze politiche, i pregiudizi, le conflittualità di opinione e la diversità di situazione tra le varie regioni, si possa restaurare l'unità nazionale, almeno nella meditazione e nella solidarietà. Quei corpi tra le fiamme contorte debbono unire gli italiani: uomini credibili debbono servire le istituzioni, magistrati coscienti debbono amministrare la giustizia, una Chiesa più responsabile e disposta al rischio deve annunciare il Vangelo».

La vedova Borsellino ricorda soprattutto Francesca Morvillo, la moglie di Falcone, massacrata anche lei con gli agenti Antonio Montinaro,



Rocco Di Cillo, Vito Schifani: «Anche a nome tuo Francesca, ai tanti farisei che hanno popolato la nostra vita chiedo oggi solo di tacere».

Ieri, ha parlato anche la sorella del giudice Falcone, Maria. «Nel momento di radicale cambiamento uno Stato ha bisogno di eroi: credo proprio che Giovanni, Francesca e Paolo e tutti gli uomini delle scorte sono serviti a risvegliare l'Italia, a svegliarla nella maniera migliore, nel rispetto, cioè, delle regole della democrazia». Quanto alla strage di Capaci. «Come cittadina italiana desidererei poter dire che Giovanni è stato ucciso soltanto dalla mafia, però il dubbio è negli animi».



Una targa nel Tribunale di Palermo. Sotto la moglie di Borsellino e la sorella di Falcone



Trentin nel capoluogo siciliano: «Con lui lotta un intero popolo»

Palermo, la Sicilia e l'Italia in piazza nel ricordo di Falcone

Palermo. La Sicilia e l'Italia intera, oggi e domani, in piazza per ricordare, con Giovanni Falcone, tutte le vittime della mafia. Trentin ha parlato ieri a Palermo: «Nessuno potrà più fermare Giovanni Falcone, con lui e per lui combatte tutto un popolo». L'aula magna del Palazzo di giustizia palermitano intitolata al magistrato ucciso a Capaci. Gli studenti: «Un'ora di lezione a settimana sulla mafia».

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. «Ormai nessuno potrà più fermare Giovanni Falcone, con lui e per lui combatte tutto un popolo, il suo sacrificio ha sconvolto la vita di molti di noi e ci ha dato anche ragioni per vivere e per combattere». È uno dei passaggi più significativi del discorso che il segretario generale della Cgil, Bruno Trentin, ha tenuto ieri in via Notarbartolo, dinanzi all'«albero Falcone», al termine di un corteo silenzioso partito dal palazzo di giustizia di Palermo e giunto nel luogo divenuto simbolo della resistenza alla mafia. «Siamo qui per riaffermare la nostra volontà di lottare contro la mafia - ha detto Trentin - per aprire la strada, qui in Sicilia e nel resto d'Italia, alla democrazia della gente comune, allo stato dei cittadini, alla convivenza civile fondata sul riconoscimento pieno del diritto della libertà di ciascuna persona». Per Trentin è stato Falcone a guidare le forze della legge e la mobilitazione del popolo, a mettere a nudo dinanzi alla Sicilia ed al paese le miserie umane e la meschinità che costituivano ormai le sole leggi della «belva». Trentin ha aggiunto di es-

serre ben consapevole che non è finita e che molto resta da fare. «Sappiamo - ha detto - che la belva tenterà di reagire con ogni mezzo. A noi tocca di continuare, ognuno secondo i propri mezzi e la propria responsabilità, pagando anche, se è il caso, di persona. Non possiamo e non dobbiamo lasciare soli forze dell'ordine, magistrati e tutti coloro che hanno raccolto l'eredità di Falcone e Borsellino». Ecco, allora, che «continuare la battaglia di Falcone e Borsellino non significa solo combattere la mafia ma costruire lo stato che il magistrato ucciso a Capaci incarnerà e costruirlo ogni giorno con l'impegno, il lavoro e, se occorre, con il sacrificio».

Quella dei sindacati non è stata l'unica manifestazione organizzata a Palermo e in tutta Italia per ricordare il magistrato ucciso a Capaci. Al Palazzo di Giustizia del capoluogo siciliano è stata scoperta una lapide all'ingresso dell'aula magna alla presenza di au-

torità, magistrati e delle due sorelle del giudice Borsellino. Nel Liceo «Giovanni Meli» dove studiò Paolo Borsellino, Antonio Caponnetto, Giancarlo Caselli e Manfredi Borsellino hanno ricordato le figure dei due giudici assassinati. Sempre a Palermo, da via D'Amelio, è partito un corteo di studenti che dopo aver percorso le vie cittadine ed essersi fermato davanti all'aula bunker dell'«Uccisione» si è radunato all'«albero Falcone». Anche gli studenti della Basilicata hanno ricordato la strage di Capaci inviando oltre 3 mila cartoline al concorso «una cartolina, un pensiero» dedicato alle vittime della mafia. Contro la «piovra» si sono schierati anche i ragazzi dell'istituto d'arte «Paolo Toschi» di Parma che hanno allestito una mostra di bozzetti tra i quali sarà scelto quello destinato a diventare il simbolo dell'associazione «Parma contro la mafia». Per la giornata di oggi su Rai tre, in collegamento con il salone del libro in corso

a Tonno, Caselli e Violante leggeranno alcune pagine del libro di Falcone «Cosa di Cosa Nostra». Uno speciale Tg1 sarà trasmesso in diretta dall'aula bunker dell'«Uccisione» mentre la seconda rete Rai dedicherà a Falcone la puntata di Mixer, in onda domani. Una fiaccolata a Roma organizzata da Cgil, Cisl e Uil giovani, percorrerà via Ruggero Fauro anche per esprimere solidarietà ai cittadini vittime dell'attentato di pochi giorni fa. Numerose le cerimonie in programma per oggi a Bologna, dove il sindaco, Vitali, deporrà una corona presso l'albero di piazza dei tribunali eretto per non dimenticare i magistrati caduti nella lotta alla mafia. Non manca qualche polemica. Il Sulp, sindacato italiano di polizia, polemizza con il presidente della Federcalcio Antonio Matarrese che ha risposto negativamente alla richiesta di far osservare un minuto di silenzio negli stadi per ricordare le vittime di Cosa Nostra.

«Certamente quello che è accaduto sembra molto grave. Dall'omicidio Lupo, alle stragi in cui sono stati uccisi i giudici Falcone e Borsellino al tremendo attentato dei Parioli, sono emersi alcuni segnali che hanno fatto parlare di una nuova strategia della tensione. Non solo: alcuni addetti ai lavori, nei giorni scorsi, hanno denunciato l'esistenza di centri occulti di destabilizzazione e lo stesso ministro Mancino, parlando di Falcone Armata ha significato come sostenuto che dietro questa sigla si muovono personaggi che agiscono all'interno delle istituzioni».

Insomma, proprio mentre da più parti sono stati lanciati appelli alla vigilanza e sono stati denunciati i rischi che continua a correre la democrazia, uomini iscritti alla P2 vengono promossi ad incarichi delicatissimi. E, cosa grave, tutto questo avviene con la massima discrezione, con il gruppo di potere della Pastrengo. Marco Zanella, cui era intestato il passaporto utilizzato per far raggiungere in Francia il neofascista Pozzan, implicato nell'inchiesta su piazza Fontana, Massimo Pugliese, coinvolto nell'inchiesta del giudice Palermo, gli ufficiali implicati nelle trame eversive Giuseppe Casero, Giuseppe Lo

Vecchio e Saveno Malizia, il colonnello Luigi Bittoni, chiamato in causa per il piano Solio. E poi altri personaggi destinati a diventare famosi come Alberto Teardo, Loris Scricciolo, il generale Siro Rossetti e Elvio Sciubba, attuale alto grado del P2, il più alto grado operativo. Non solo: proprio mentre emergono i gravi retroscena sull'intreccio tra mafia e massoneria, il funzionario del Viminale dal trascorsi piduista è stato mandato al Sisde, il servizio segreto civile, con l'incarico di tenere i rapporti con la Dia. Insomma, mentre le polemiche sul caso Contrada non sembrano attenuarsi e ci si interroga sulla reale matrice della strage di Capaci, di via D'Amelio e dell'attentato di via Fauro, gli uomini della P2, con grande discrezione, continuano a fare carriera e ad occupare posti «strategici». Chi a consentito tutto questo? Chi sono stati gli «sponsor» di un'operazione del genere? Domande alle quali dovrà rispondere il ministro dell'Interno, Nicola Mancino, al quale è stata presentata un'interrogazione dal gruppo Pds della Camera, primo firmatario Quarto Trabacchini.

Bufera al Viminale per la promozione dell'uomo a dirigente generale di Ps

Mario Manzieri iscritto alla P2 approda al Sisde

È stato mandato al Sisde, con l'incarico di tenere i contatti con la Dia. Un posto delicatissimo che è stato assegnato a Mario Manzieri, già iscritto alla loggia P2, dopo che quest'ultimo è stato promosso dirigente generale di Polizia. Una decisione che ha provocato una tempesta al Viminale e un'interrogazione del Pds. «Perché un piduista promosso, proprio quando emergono i legami tra mafia e massoneria?»

GIANNI CIPRIANI

■ ROMA. Il suo nome compare nel «libro matricola» della P2 che fu sequestrato dalla commissione Anselmi. Un'appartenza alla loggia di Licio Gelli che non ha impedito che Mario Manzieri, nei giorni scorsi, fosse promosso dirigente generale di Polizia, il più alto grado operativo. Non solo: proprio mentre emergono i gravi retroscena sull'intreccio tra mafia e massoneria, il funzionario del Viminale dal trascorsi piduista è stato mandato al Sisde, il servizio segreto civile, con l'incarico di tenere i rapporti con la Dia. Insomma, mentre le polemiche sul caso Contrada non sembrano attenuarsi e ci si interroga sulla reale matrice della strage di Capaci, di via D'Amelio e dell'attentato di via Fauro, gli uomini della P2, con grande discrezione, continuano a fare carriera e ad occupare posti «strategici». Chi a consentito tutto questo? Chi sono stati gli «sponsor» di un'operazione del genere? Domande alle quali dovrà rispondere il ministro dell'Interno, Nicola Mancino, al quale è stata presentata un'interrogazione dal gruppo Pds della Camera, primo firmatario Quarto Trabacchini.

La singolare promozione di Mario Manzieri, a quanto pare, ha provocato una vera e propria bufera al Viminale. I trascorsi massonici del funzionario erano stati ben occultati e non tutti ne erano al corrente. Il potente funzionario dei servizi segreti, invece, era stato nominato alla loggia P2 il 9 giugno 1967, quando era funzionario della questura di Frosinone e Licio Gelli era il direttore dello stabilimento cittadino della Permalflex. Il suo numero di matricola era il 152, come è stato scoperto dopo il sequestro del «libro matricola» della P2, effettuato presso la comunità di Piazza del Gesù e pubblicato nel volume VI, tomo IV pagina 687 degli atti della commissione d'inchiesta, in quel particolare elenco, oltre a Mario Manzieri e a Licio Gelli comparivano i nomi di altri militari e esponenti dei servizi segreti coinvolti in episodi della strategia della tensione o in traffici di armi. Alcuni nomi sono significativi: il generale dei carabinieri Giovan Battista Palumbo, del cosiddetto gruppo di potere della Pastrengo, Marco Zanella, cui era intestato il passaporto utilizzato per far raggiungere in Francia il neofascista Pozzan, implicato nell'inchiesta su piazza Fontana, Massimo Pugliese, coinvolto nell'inchiesta del giudice Palermo, gli ufficiali implicati nelle trame eversive Giuseppe Casero, Giuseppe Lo

Questionario in carcere

«Il mafioso è un eroe...» Cosa Nostra nei sogni delle ragazze detenute

■ MILANO. Chi è il mafioso? «Un uomo virile, che incrollabilmente mantiene la parola data e si fa rispettare». Un uomo che, nel complesso, viene «definito positivamente», al quale essere fedeli, soprattutto nel senso dell'appartenenza e della solidarietà. Questo maschio «capobranco», mai o quasi mai ritenuto «un delinquente», emerge dalle risposte ad un questionario consegnato alle donne detenute per reati di mafia: un campione che, anche se indicativo, si configura come forzatamente ridotto, perché le «donne d'onore» si sono in massima parte sottratte a ciò che evidentemente hanno ritenuto un'ingerenza indebita. L'indagine è stata condotta dalla fondazione «Marta Bellisario». «L'obiettivo», ha spiegato Lella Gollo, presidente della fondazione,

«era quello di esplorare la cultura, i valori, i codici di cui le donne sono espressione in contesti a stampo mafioso». «Tanta fiducia in lui», proclama in se stesse. Solo una donna su quattro tra quelle intervistate pensa che l'elemento femminile «sia determinante per il mantenimento della struttura organizzativa mafiosa e che la mafia potrebbe essere indebolita se le donne rifiutassero la loro complicità».

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta pagina delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare
Goldoni
Pirandello
In edicola ogni sabato con l'Unità

PIRANDELLO

Sabato 29 maggio
IL BERRETTO A SONAGLI LA GIARA
di Luigi Pirandello
l'Unità + libro lire 2.000

■ PALERMO. Uno degli esponenti di primo piano del gruppo di fuoco di Cosa Nostra, Francesco Tagliavia, 39 anni, accusato dai pentiti di aver compiuto numerosi omicidi, è stato arrestato ieri dalla squadra mobile in una abitazione di Torretta, a 15 chilometri da Palermo. Con il killer sono state arrestate altre quattro persone accusate di favoreggiamento. Tagliavia, capo decina della famiglia mafiosa di Corso dei Mille, latitante da oltre cinque anni, deve scontare una condanna definitiva a 14 anni di reclusione per associazione mafiosa e traffico di droga. Insieme a Pino Lucchesse, Giovanni Drago, Filippo La Rosa, Giuseppe Gravano e Agostino Marino Mannoia, Tagliavia faceva parte del gruppo di fuoco

utilizzato dal capo di Cosa Nostra, Michele Greco. Tra gli omicidi che vengono attribuiti a Francesco Tagliavia, quello del barone Antonino D'Onofrio, assassinato a Ciaculli il 16 marzo 1989 e quelli dei parenti del pentito Totuccio Contorno, Francesco Fricano e Giuseppe Lombardo, uccisi mentre ritiravano da un'officina la «A 112» blindata di Contorno. Francesco Tagliavia è indicato dagli inquirenti come uno dei componenti del commando, responsabile tra l'altro della strage di Bagheria del 23 novembre del 1989, nella quale furono uccisi la madre, la sorella e la zia del pentito Francesco Marino Mannoia. È accusato anche dell'omicidio di Mario Prestilillo, ucciso a Bagheria il 29 settembre del 1987 e di altri omicidi com-



Il pentito Francesco Marino Mannoia